

Europei per caso o per scelta? Il futuro dell'Europa dalla Strategia di Lisbona alla Strategia *Europe 2020* e alla *Territorial Agenda* tra crisi globale e (mancanza di) coesione

Keywords: *Integrazione Europea, Coesione.*

JEL codes: *N4 Government, War, Law, International Relations and Regulations; R58 Regional Development Planning and Policy.*

Settori ERC: *SH1_11 International Trade, Economic Geography; SH1_12 Economic History, Development.*

Sommario: *Scopo di questo intervento è cercare di capire se le principali direttrici dello sviluppo futuro, individuate dalle Istituzioni Europee possano porsi concretamente come obiettivi di politica economica per gli Stati membri dell'Ue. Il dubbio nasce per diversi motivi:*

- 1) Gli obiettivi formulati dall'UE appaiono piuttosto ambiziosi e di fatto le scadenze via via individuate per il loro perseguimento sono state per lo più disattese.*
- 2) Sembra esserci un notevole divario tra il "grande" progetto politico di alcuni illuminati e lungimiranti Europeisti, i "piccoli" progetti spesso di breve termine (confronto elettorale) e respiro strettamente locale di molti politici negli Stati membri e la somma dei progetti individuali della gente che, quotidianamente, si confronta con una realtà piena di incertezza. Può un processo così complesso, come l'effettiva implementazione dell'edificio europeo nei suoi aspetti più significativi (coesione!), essere realizzato con un approccio top down, senza la partecipazione e il supporto dei suoi "abitanti"? (qual è il ruolo della geografia?).*

Abstract: *Aim of this paper is to investigate whether the main economical and political targets formulated by the European Union for its future development can be realistically pursued by the single States or not. There are several reasons to ask this question:*

- 1) The EU targets are very ambitious and until today a lot of deadlines haven't been met.*
- 2) There is a relevant gap among the "great" political vision of some enlightened and far-sighted supporters of Europeanism, the "cheap" short-term plans (i.e. elections) of many politicians only interested in domestic matters and the sum of the individual plans of ordinary people, busy coping every day with a very uncertain future. Is it possible to implement such a complex project as the construction of the European "home" by a top down approach, without the popular participation, at least at the emotional level? Which contribute can geography give to the process?*

1. Il passato dell'Europa: a piccoli passi verso l'integrazione

L'idea di un'Europa, come qualcosa di più di una semplice espressione fisico-geografica, destinata ad identificare uno tra i cinque continenti, rappresenta un'aspirazione antica e ricorrente. Gli antichi Romani, Carlo Magno, Napoleone sono solo alcuni tra coloro che tentarono in epoche diverse ed in vari modi di tradurre in realtà il progetto di raccogliere genti e territori così differenti in un'unica grande entità politica. Alcuni ci riuscirono, parzialmente però e di solito per un arco di tempo relativamente breve. Le ragioni che determinarono il fallimento di tali iniziative in passato sono molteplici e dipen-

dono da molti fattori e, ovviamente, sono collegate a elementi oggettivi specifici delle diverse epoche storiche, che di volta in volta si intenda considerare. È tuttavia possibile identificare alcuni aspetti per così dire strutturali e ricorrenti alla radice di tali insuccessi.

Uno degli elementi principali, che si è spesso manifestato nel lungo cammino formativo dell'Europa, seppure con forme mutevoli, a seconda del preciso momento storico, è stato senza dubbio quello che potremmo definire come il "particolarismo europeo"; con questa espressione si intende qui identificare quel tipico atteggiamento, radicato nella tradizione storica del Vecchio Continente, persino in epoca antecedente alla nascita degli



Stati nazionali, che ha spesso visto fallire iniziative di integrazione geografica e politica di vario genere per il prevalere di interessi circoscritti e localizzati, nonché per una confusa concezione di identità europea, mai definitivamente chiarita sul piano del contenuto culturale e politico e conseguentemente associata ad un'altrettanto poco chiara idea dei suoi limiti confinari.

Cos'è l'Europa, oltre a uno spazio geografico? E perché mai dovrebbe/potrebbe essere considerata come un'entità politico-culturale unitaria? Può essa essere analizzata come un sistema territoriale e quindi anche come un sistema culturale, politico, sociale diverso e "superiore" rispetto alla somma delle sue parti, Nazioni o Stati¹, a seconda di ciò che si voglia considerare.

In passato l'aspirazione all'unificazione di così ampi territori sembrava trovare una spiegazione nella "naturale" brama di potere e conquista di risorse, naturali e umane, in una parola in una volontà di potenza, che si traduceva quasi inevitabilmente in un processo di crescita spaziale (cfr. Ratzel, 1901). Ma la fame di territorio, che accompagnava questa fase di crescita, trovava il suo limite in una parabola evolutiva, cui, fino ai nostri giorni, è sembrato impossibile sottrarsi. Raggiunta la dimensione critica, che assicurava il massimo di potenza raggiungibile in un dato momento per un determinato soggetto politico, ecco che il superamento di quella soglia si traduceva nell'incapacità di mantenere il controllo di spazi così vasti e nel conseguente declino del soggetto stesso e del suo potere. Ciò è avvenuto in passato, sia quando le forme di *governance*, diremmo oggi, adottate per l'amministrazione dei possedimenti si erano indirizzate verso scelte centraliste sia quando si era cercato di ridistribuire funzioni e poteri in un'ottica di decentramento. Frammentazione, antagonismi, particolarismi hanno sempre segnato il tramonto del progetto.

In realtà questa riflessione ci porta ad identificare un'altra costante relativa al senso della formazione di un'entità politica europea, stabile e consolidata (tralasciando di affrontare qui il discorso relativo ai suoi confini). Ci si riferisce alle cosiddette "economie di scala", concetto formulato nell'ambito della teoria economica, declinato in vari modi, spesso invero non appropriati, ma che conserva la pregevole qualità di mostrarsi come una chiave di lettura mai obsoleta di fenomeni e processi economici e, quindi, in una più ampia accezione, anche sociali e politici.

Con questa espressione si intende indicare i vantaggi (interni ed esterni) che derivano ad un soggetto economico² (individuo, impresa tradizionale, multinazionale, Stato, ecc) dal processo di crescita

dimensionale (di solito associato alla crescita della scala di produzione di un'impresa, ma anche al/i mercato/i di sbocco). Tipicamente le economie di scala interne sono identificate dalla riduzione dell'impatto dei costi fissi di produzione sul costo unitario (e marginale) dell'unità di prodotto, che si realizza al crescere della produzione e permette di abbattere i costi unitari totali, realizzando una maggiore efficienza, maggiore competitività (costi più bassi possono tradursi in prezzi più bassi) e in tutta una serie di effetti virtuosi di natura cumulativa (l'incremento della produzione può portare ad un'espansione dell'occupazione e ad una maggiore distribuzione di salari, alla crescita delle entrate fiscali, ecc.). Sotto molti punti di vista, si può affermare che le economie di scala siano il vero motore dell'organizzazione capitalistica moderna, basata sull'accumulazione e sul perseguimento della crescita continua.

Il raggiungimento di un migliore assetto organizzativo territoriale, di maggiore efficienza e competitività sono alla base di tutto il processo di integrazione europea. Non si vuole qui affermare che lo scopo dell'Unione Europea (di seguito UE nel testo) si esaurisca integralmente in un progetto di razionalizzazione e ottimizzazione economica³. Piuttosto si intende evidenziare, da una parte, i vantaggi in tal senso che dovrebbero derivare a tutta la Comunità dall'implementazione sempre più complessa e pervasiva del progetto stesso, legati al raggiungimento di un unico vero completo sistema economico europeo (peraltro attualmente piuttosto avanzato); dall'altra, come proprio la consapevolezza dei vantaggi acquisibili, ma anche della necessità di un'evoluzione secondo queste direttrici, sia stata un incentivo molto forte per affrontare le tappe, i sacrifici e tutte le difficoltà che hanno caratterizzato il cammino di creazione e perfezionamento di questo complesso sistema. Non a caso si ricorda che i primi "pilastri"⁴ dell'edificio sono stati proprio la realizzazione della CEE (in sostanza l'idea di un mercato comune progressivamente sempre più sofisticato e sviluppato) e l'EURATOM (1957) e, ancora prima, la CECA (1951), vale a dire istituzioni operanti in settori particolarmente importanti da un punto di vista strategico, politico ed economico.

Nel mondo contemporaneo, in cui geopolitica e geoeconomia sono strettamente intrecciate tra loro, la creazione dell'UE e il suo processo di allargamento possono essere interpretati come la ricerca di economie di scala su più fronti (mercato del lavoro più ampio e differenziato, mercato di sbocco per i prodotti, sistema europeo della ricerca, ecc.) e, più in generale, come un processo di ristrutturazione

e riorganizzazione funzionale in vista delle mutate condizioni dello scenario economico e politico internazionale, quest'ultimo considerato soprattutto in relazione agli effetti della globalizzazione (integrazione delle principali reti e infrastrutture viarie, energetiche, di comunicazione, ecc.)⁵.

Uno degli effetti più evidenti della globalizzazione nell'attuale fase storica è proprio l'importanza della dimensione (demografica, territoriale, in termini di PIL, di peso sul commercio internazionale, ecc.) che, oltre che dalle economie di scala, è incentivata anche dall'erosione del potere politico, economico, ecc. degli Stati. Questo processo si realizza a fronte dell'aumento di potere di altri soggetti come le imprese multinazionali, globali o altre organizzazioni (ad es. la criminalità organizzata) che hanno saputo adattarsi e sfruttare in modo più elastico e rapido le caratteristiche e i vantaggi della globalizzazione stessa, soprattutto in termini di capacità d'integrazione e comunicazione e quindi di gestione e amministrazione spaziale dei diversi processi (economici, criminali) via via interessati. Sotto questo profilo, oltre che ad esigenze/aspirazioni interne, l'implementazione dell'UE risponde indubbiamente alla necessità/volontà di creare un soggetto solido e competitivo, che possa dialogare in una posizione non svantaggiata (e magari di *leadership*) con gli altri grandi soggetti dello scenario politico ed economico mondiale ormai multipolare, sia esso quello descritto nel modello ormai un po' obsoleto della triade (Usa, Europa, Giappone⁶) o in quello un po' più moderno dei BRIC (Brasile, Russia, India, Cina⁷) o auspicabilmente in un nuovo modello più adatto a descrivere la realtà contemporanea⁸.

Non è un caso che, dopo un avvio brillante, ma certo non scevro di ostacoli (es: la difficoltà di coinvolgere nel progetto il Regno Unito, i difficili equilibri nei rapporti franco-tedeschi, ecc) il processo di costruzione dell'UE abbia ripreso slancio dopo la fine della contrapposizione USA-URSS. Il crollo del comunismo ha indubbiamente "scongelato" una situazione di equilibrio geopolitico molto cristallizzata, che presentava però anche molti vantaggi per l'Europa. Nel mondo bipolare, dominato dai due colossi americano e sovietico, non era poi così stringente la necessità di una più profonda integrazione europea e anche il tentativo di costituire un terzo polo (Paesi non allineati) non ha trovato le condizioni adatte per crescere e maturare. In quel clima era molto più conveniente ricorrere alla negoziazione bilaterale a più livelli con la superpotenza di turno. Nel caso dell'Europa, ciò ha permesso di rimandare tutta una serie di questioni, che avrebbero richiesto una qualche

forma di coordinamento e gestione integrata, oltre a dirottare risorse economiche, altrimenti investite nella ricostruzione prima e nella crescita e industrializzazione, poi⁹. La regola era la frammentazione. La scomparsa del mondo bipolare ha posto gli USA di fronte al problema del costo del mantenimento della propria *leadership* politica ed economica, nonché della sostenibilità del proprio ruolo di guardiano del mondo e gli "alleati" di fronte alla necessità di partecipare alle spese. Per l'UE questo significa la responsabilità di una propria politica estera e riuscire ad essere competitivi sul piano economico in modo indipendente dagli USA. È in questo contesto che la CEE compie un salto di qualità e diventa UE, attraverso un piano di ristrutturazione e di razionalizzazione politica ed economica ambiziosissimo ancora incompleto. Gli obiettivi e gli strumenti di questa trasformazione sono ben chiari a livello istituzionale e più volte ribaditi nei documenti programmatici dell'Unione; in particolare in quelli più recenti, dalla Strategia di Lisbona (2001, 2005) fino alla Strategia Europa 2020.

Ripercorrendo a ritroso il lungo percorso che ha condotto alla struttura dell'UE nella forma attuale, non si può non trovare una sostanziale conferma ai ragionamenti condotti sin qua in termini di valenza economica del progetto, con tutte le implicazioni relative alla "massa critica" dimensionale e alla *governance*, prima evidenziate. Tali caratteristiche, per altro, emergono anche nella "vocazione" europea ad un allargamento continuo e dai confini ancora indefiniti. D'altra parte, non si può negare che l'idea ultima di UE, nella sua forma-traguardo, e gli sforzi compiuti sin qua per piccoli passi verso tale obiettivo (nonché quelli programmati per il futuro) non siano degni di una profonda ammirazione, sia per la complessità del progetto, sia per la difficoltà di realizzazione, ma, anche e soprattutto, perché esso rappresenta uno dei più affascinanti, visionari, coraggiosi e ambiziosi progetti della storia più recente.

2. Il futuro dell'Europa: "se non ora, quando?"

Come è noto, il secondo dopoguerra è stato caratterizzato per lungo tempo da un diffuso senso di ottimismo verso la possibilità di creare e gestire una pace universale e assicurare benessere a tutti. Ciò sarebbe stato possibile soprattutto attraverso la creazione di nuove istituzioni di diritto internazionale e il potenziamento di quelle pre-esistenti (Società delle Nazioni). L'entusiasmo e le aspettative di tale fase, ricca di fermenti e spinte costruttive



e propositive, si sono infranti ben presto contro la durezza della recessione degli anni Settanta, l'emergere del problema ambientale/energetico, la constatazione del perdurare di profondi e crescenti squilibri territoriali, ecc. Il crollo del muro di Berlino ha poi segnato la fine delle ideologie e non, come si aspettava qualcuno, la fine della storia e il trionfo del capitalismo come forma perfetta di organizzazione economica e sociale. Oggidì il capitalismo denuncia tutti i suoi limiti e soprattutto un progressivo scollamento tra le logiche e i fini dell'economia e le esigenze più profonde della società. L'economia ragiona per spazi differenziati solo da variabili strettamente monetarie (costo del lavoro, ecc.) mentre la società esprime ovunque un certo bisogno di radicamento territoriale.

Viviamo un'epoca di decadenza, il crepuscolo di una fase storica e l'avvio di una nuova era. In questo delicato momento di transizione, una delle sfide più affascinanti è l'opportunità di trasformare l'UE in qualcosa di più di un edificio economico. Bisogna riconoscere che questo è sempre stato l'obiettivo ultimo del progetto. Il percorso scelto, come più volte sottolineato, ha privilegiato l'implementazione e il potenziamento progressivo di una struttura economica integrata, anche sulla base della consapevolezza che la condivisione di interessi economici è un collante molto forte¹⁰. Raggiungere i livelli di integrazione attuale è stato molto difficile e complesso. Si pensi alla complessità dell'Unione monetaria e alle recenti crisi di stabilità che hanno visto coinvolti drammaticamente diversi Stati, tra cui, tra gli ultimi, Portogallo e Grecia; ai vari dissidi interni, al calo di interesse della popolazione, che promana dagli esiti di alcune consultazioni referendarie o elettorali (esiti negativi dei referendum in Francia e Paesi Bassi per l'adozione della "Costituzione" europea, calo di partecipazione alle elezioni del Parlamento europeo nelle ultime consultazioni, senso diffuso di estraneità alle istituzioni a fronte di sacrifici economici molto forti); ma si pensi anche e soprattutto alla difficoltà di raggiungere degli indirizzi di politica economica unitari e condivisi, necessari per gestire situazioni di particolare gravità come quelle che sono seguite all'ultima grande crisi economica internazionale.

Proprio queste situazioni di stallo, che non riguardano solo la politica economica, ma tutti gli aspetti della vita collettiva dell'UE, (come la gestione dell'ultima "emergenza migrazioni" e altro ancora), denunciano potentemente la fragilità delle basi su cui poggia la Comunità europea. L'emergere continuo e il prevalere degli interessi politici ed economici dei diversi Stati, mostrano anzi chiaramente che è forse prematuro parlare

di una vera comunità europea, nel senso più letterale del termine, cioè insieme di individui che sente di appartenere a un gruppo ben definito, in cui si riconosce, di cui condivide ideali ed aspirazioni e per cui è disposto a sacrificare parte delle proprie aspirazioni e interessi individuali. Si sarebbe tentati di dire, parafrasando il grande statista del passato, che fatta l'UE, è ora di costruire i cittadini europei. Questo processo implica delle azioni molto profonde e difficili. Vanno in questa direzione sicuramente i contenuti della politica di coesione, che, sembra però molto spesso troppo condizionata ancora da un approccio fortemente "economico"; fondamentale è la creazione di un sistema di istruzione e ricerca integrato e unitario, il potenziamento della mobilità in tutti i campi, lavorativo, d'istruzione e ovviamente l'implementazione di reti di trasporto e comunicazione sempre più veloci e integrate.

Ma restano aperte molte questioni e, sempre, in partenza, una: cos'è l'Europa? Quali sono i suoi confini? Con quali criteri li identifichiamo? Relativamente all'aspetto confinario, considerazioni di carattere strategico spingerebbero a non porsi limiti. Si tratterebbe di una sorta di *Drang nach Osten*, in chiave moderna, cioè senza più l'ausilio della forza, ma sulla base di associazioni volontarie, stimulate dalla convergenza di interessi economici. Ma se l'UE aspira ad essere qualcosa di più di una Comunità economica, prima o poi, bisognerà scegliere il senso (l'identità) di tale comunità. Gli ostacoli sono molti: il fallimento da parte dell'UE del tentativo di adottare una Costituzione¹¹ (ripiegando poi su una versione meno carica di significati ideologici quali il Trattato di Lisbona); la difficoltà di individuare i propri "simboli" (cos'è una cultura senza simboli?); le tensioni nazionalistiche, che assumono la forma ora di antagonismo ora di vero e proprio egoismo degli Stati nazionali europei di antica tradizione; la sfida (mancata secondo alcuni) del multiculturalismo e quella dell'interculturalismo, ancora più complessa, che pone l'Europa di fronte a nuove richieste di integrazione, provenienti da un esterno e da un "altrove", ormai qui, dentro e ora; il peso e il significato che si vuole riconoscere o meno alla religione, alle religioni, all'etica e ai valori, allo *ius solis* e allo *ius sanguinis* nella definizione del diritto di cittadinanza; e, all'esterno, l'emergere di grandi protagonisti (di nuovo la massa critica) come la Cina, ma non solo, che ci sfidano sul piano economico, ma anche su quello culturale e sembrano usare gli strumenti che noi abbiamo inventato¹² (capitalismo) molto meglio di quanto non sappiamo fare noi ora.

Gli aspetti qui sopra riportati rappresentano

solo alcune delle grandi questioni con cui l'Europa deve confrontarsi al più presto. Finora, inoltre, i governi nazionali, tramite le strutture comunitarie, hanno disegnato le linee del progetto e poi il coinvolgimento della popolazione è stato relativamente marginale. L'uomo della strada, in molti Paesi, considera l'UE con indifferenza o anche con risentimento per i sacrifici economici che ritiene gli siano stati imposti in suo nome. È pertanto necessario che l'essenza stessa del progetto venga diffusa e ampiamente condivisa. Solo così si potranno gettare le basi di quella importante riflessione politica, economica, culturale e etico-filosofica, che, da troppo tempo, si sta rimandando a livello non solo europeo, ma globale. Chi siamo? Chi vogliamo essere? In cosa crediamo? Quali sono i nostri obiettivi? Cosa significa essere europei?

Si è pienamente consapevoli di quanto tutto ciò possa apparire poco concreto e utopistico e forse anche poco pertinente con la scala europea. Tuttavia si è fortemente convinti che si tratti invece di un nodo della nostra epoca fondamentale da sciogliere, se si vuole operare poi delle scelte molto pragmatiche, relative all'organizzazione politica, economica e sociale a tutte le scale geografiche. La scala europea è rilevante, perché l'Europa può dare un significativo contributo a questo tipo di dibattito, a vantaggio proprio e di tutta la comunità internazionale, uscendo dalla deriva culturale e politica, dove l'hanno parcheggiata i ritardi accumulati in molti settori e dovuti essenzialmente alle tensioni centrifughe particolaristiche. L'Europa con l'UE può scegliere ancora di sedere da protagonista e punto di riferimento generale alla tavola dei Grandi, che, in un futuro già iniziato, cercheranno di dare risposte ai quesiti precedentemente posti oppure può passare la mano. Secondo la sottoscritta, questa seconda opzione sarebbe un peccato e non per una supposta supremazia culturale del Vecchio Continente, ma proprio in un'ottica di riconoscimento e valorizzazione della complessità e della varietà, in cui l'esperienza, il portato, la storia (se non viene dimenticata) di ognuno può essere utile e fondamentale per la costruzione del futuro di tutti. Quale il ruolo della geografia in tutto ciò? Senza dubbio un ruolo multiscale. A un livello macro, la geografia può aiutarci a leggere e comprendere la complessità del mondo (europeo e non solo) in cui viviamo e a porci degli interrogativi in modo preciso e corretto. Addentrandoci sempre più dentro i problemi, essa può fornirci metodi e strumenti sempre più sofisticati e anche tecnici, utili per contribuire all'identificazione di risposte adeguate.

Bibliografia

- Bauman Z., *Dentro la globalizzazione - le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Bauman Z., *Vite che non possiamo permetterci*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Latouche S., Harapagès D., *Il tempo della decrescita*, Milano, Eleuthera, 2011.
- Prezioso M. (a cura di), *Competitività in sostenibilità: la dimensione territoriale nell'attuazione dei processi di Lisbona/Gothenburg nelle regioni e province italiane*, in "Geotema", 31-32, 2007(2009).
- Ratzel F., *Die Gesetze des räumlichen Wachstum der Staaten*, in P. Lorot, *Storia della Geopolitica*, Trieste, Asterios, 1997, p. 13.
- Vanolo A., *Geografia economica del sistema mondo*, Torino, UTET, 2010.
- Portale dell'UE: http://europa.eu/index_it.htm.

Note

- ¹ La distinzione è ricca di implicazioni, dal momento che raramente i due concetti coincidono.
- ² Risulta davvero difficile nella nostra epoca e nell'organizzazione sociale di tipo occidentale capitalistico immaginare ancora un soggetto che non sia economico, inteso in senso ampio, cioè come un soggetto che intrattiene in qualche modo, attivo o passivo, relazioni di scambio o produzione in senso lato.
- ³ L'importanza della dimensione economica nella costruzione dell'UE si evince anche dagli obblighi comunitari stabiliti nel Trattato di Maastricht, dove si dà ampio rilievo a obiettivi di crescita, sviluppo, sostenibilità, occupazione, competitività e coesione economica accanto a obiettivi di protezione e coesione sociale e qualità della vita.
- ⁴ Il Trattato di Maastricht (1992) identificò tre principali aree di intervento politico dell'UE, dette appunto "pilastri"; il primo riguardava le Comunità Europee e più specificatamente la CE (ex CEE, cui venne tolto il termine economica), la CECA (scaduta nel 2002) e l'EURATOM; il secondo la PESC (Politica Estera di Sicurezza Comune) e il terzo la Cooperazione di Polizia e Giudiziaria in Materia Penale (GAI). In seguito, con il Trattato di Lisbona (2009), i pilastri furono aboliti.
- ⁵ Uno dei principali obiettivi della strategia di Lisbona (vedi poi) era fare dell'UE l'economia, basata sulla conoscenza e la sostenibilità, più competitiva e dinamica del mondo, entro il 2010.
- ⁶ In realtà questo modello interpretativo sembra oggi più una sorta di "desiderata", relativo alla volontà di mantenere un'idea di rappresentazione del mondo di tipo tradizionale e perciò rassicurante piuttosto che individuare uno schema di lettura oggettivamente molto più complesso e però realistico. Ciò dipende da almeno due motivi principali: il primo motivo risiede nel fatto che tale sistema di lettura propone una visione fin troppo chiara e ben definita nei ruoli e nei soggetti, il che non si addice alla realtà contemporanea; il secondo motivo consiste nel fatto che esso colloca al vertice della gerarchia territoriale gli stessi protagonisti di sempre ovvero di un'epoca ormai conclusa, strettamente collegata alle dinamiche della guerra fredda, senza tener conto di nuove realtà geopolitiche e geoeconomiche emergenti o persino già emerse, e molto potentemente, sullo scenario internazionale.
- ⁷ Questo modello è solo in apparenza più innovativo, perché, in fondo, al di là dell'immediatezza comunicativa dell'acronimo, ripropone ancora uno schema di relazioni troppo semplicistico e legato a logiche passate, inserendo di fatto, quale unica innovazione, nuovi protagonisti. Nella attuale fase della globalizzazione, invece, la novità non consiste solo nel fatto che ci si trova di fronte a nuovi soggetti



protagonisti o aspiranti tali, quanto nella fuggevolezza e indefinitezza delle relazioni gerarchiche che si vengono ad instaurare, che sono, per loro natura, plurilivello, multispecie e molto più indefinite del passato, in una parola "liquide" (Bauman, 1999) Questo avviene proprio perché tali relazioni risultano più dinamiche ed elastiche, quindi soggette a rapidissime trasformazioni; a sua volta, questa evoluzione è il frutto del progresso tecnologico, continuo ed accelerato, quindi dall'esito molto difficilmente prevedibile anche nel breve periodo, soprattutto nel campo delle ICT. Queste ultime permettono un numero elevatissimo di interconnessioni (e quindi interrelazioni) andando da un lato ad attenuare l'attrito della distanza e dall'altro rendendo di fatto rilevanti, nei processi decisionali, un numero enorme di variabili, ben più consistente di quanto non si fosse abituati a considerare in passato. Il risultato di tutto ciò è una maggiore difficoltà di calcolo, decisione, elaborazione e conoscenza, in una parola una maggiore incertezza in tutti i campi, nonché una più rapida obsolescenza di tutti questi aspetti e processi.

⁸ Sulla necessità e la difficoltà di identificare da parte della disciplina geografica nuove e più appropriate metafore, capaci di interpretare la complessità delle relazioni economiche, politiche, culturali e sociali, alle diverse scale di lettura, si veda, ad esempio, Vanolo, 2010.

⁹ Si pensi ad esempio al ritardo accumulato nella creazione di un sistema di difesa (leggi esercito) europeo come anche nello sviluppo di un sistema integrato della ricerca scientifica, irrinunciabile vantaggio competitivo nello scenario economico contemporaneo.

¹⁰ Non a caso, nei Balcani, l'UE, assieme con la comunità internazionale nel suo complesso, ha sempre perseguito, sia nella politica di allargamento che in quella di sostegno alla

pacificazione dell'area, un indirizzo volto a ricostruire su basi economiche quello che una volta era un sistema integrato su basi politiche, l'ex Jugoslavia.

¹¹ La crescita dell'UE da 15 a 27 Paesi, attraverso il processo di allargamento, portò a un certo punto alla necessità di un riassetto istituzionale dell'Unione. A tal fine fu elaborato un documento, noto come Costituzione europea, frutto di più di un anno di lavoro (dal 28 febbraio 2002 al 10 luglio 2003) della Convenzione europea. Il documento non fu mai adottato, anche a causa dell'esito referendario negativo in Francia e Paesi Bassi nel 2005. Dopo alcuni anni di riflessione, si giunse alla stipula di un altro accordo, il Trattato di Lisbona o Trattato di riforma (entrato in vigore nel dicembre 2009). Da non confondere con il Trattato di Lisbona, è la Strategia di Lisbona, un programma di riforme economiche approvato dai capi di Stato e di Governo dell'UE nel 2000, che rappresenta uno dei più importanti documenti programmatici relativi al ruolo soprattutto economico, ma non solo, che l'UE si ripromette di ricoprire nello scenario internazionale futuro. Le linee di sviluppo contenute in questo documento sono state rivedute e rilanciate nel 2005 e poi ulteriormente perfezionate con la Strategia sullo Sviluppo Sostenibile di Göteborg (2006), la Carta di Lipsia sulle Città Europee Sostenibili (2007), l'Agenda territoriale dell'UE (2007) e infine con la definizione della Strategia Europa 2020, che punta ad un rilancio generale dell'economia europea nel prossimo decennio.

¹² Qui non si intende solo l'Europa ovviamente, ma tutti quei Paesi che generalmente vengono identificati in modo in vero impreciso con il termine di Occidente, che spesso si riduce ad indicare appunto una generale condivisione di modelli di organizzazione sociale, culturale e soprattutto economica, basati sul capitalismo.